



Massimo **Cacciari**, Fabrizio **Barca**,
Lorenza **Carlassare**, Vittorio **Cogliati Dezza**,
Emmanuele **Pavolini**, Valentina **Gualtieri**,
Michele **Raitano**, Elena **Granaglia**,
Valeria **Cirillo**, Paola **Pisano**,
Matteo Maria **Zuppi**

Uguaglianza

La più attuale delle questioni

a cura di **Andrea Criscenti**

Edizioni
LiberEtà

Massimo **Cacciari**, Fabrizio **Barca**,
Lorenza **Carlassare**, Vittorio **Cogliati Dezza**,
Emmanuele **Pavolini**, Valentina **Gualtieri**,
Michele **Raitano**, Elena **Granaglia**,
Valeria Cirillo, Paola **Pisano**,
Matteo Maria **Zuppi**

Uguaglianza

La più attuale delle questioni

a cura di Andrea **Criscenti**

Edizioni
LiberEtà

INDICE

INTRODUZIONE di Andrea Criscenti	PAG 7
INTERVISTE:	
Massimo Cacciari LA NATURA PROBLEMATICA DELL'UGUAGLIANZA	21
Fabrizio Barca DISUGUAGLIANZA, UNA SCELTA POLITICA	25
Lorenza Carlassare UNA QUESTIONE DI DIGNITÀ, L'ARTICOLO 3 DELLA COSTITUZIONE	45
Vittorio Cogliati Dezza IL CAMBIAMENTO CLIMATICO NON È UGUALE PER TUTTI	53
Emmanuele Pavolini DISUGUAGLIANZA NELLE ETÀ FRAGILI: BAMBINI E ANZIANI	67
Valentina Gualtieri NON È (ANCORA) UN PAESE PER DONNE	81

Michele Raitano	
BEN OLTRE LA SPACCATURA GARANTITI-NON GARANTITI	99
Elena Granaglia	
DISUGUAGLIANZA, RICCHEZZA E MERITO	115
Valeria Cirillo	
UN ALGORITMO COME PADRONE?	129
Paola Pisano	
IL DIVARIO DIGITALE COME DISUGUAGLIANZA	145
Matteo Maria Zuppi	
DALLA PARTE DEGLI ULTIMI	155

INTRODUZIONE

Andrea Criscenti

Può sembrare curioso che un libro sull'uguaglianza parli soprattutto di disuguaglianza, come è subito intuibile scorrendo i titoli dell'indice. È come se nel volume di questa stessa collana dedicato alla democrazia si fosse letto soprattutto di tirannie, dittature, autocrazie.

Eppure ci sono ragioni sostanziali se questo principio, così centrale nella storia contemporanea, viene osservato attraverso il suo fotogramma in negativo.

C'è l'urgenza dei tempi, della congiuntura, se non addirittura della cronaca. Le disuguaglianze sono diventate forse il tema al centro del dibattito pubblico. Non c'è praticamente piattaforma politica, istituzione nazionale o internazionale, analista politico, sociologo che non le indichi come assoluta priorità. Un'immissione così massiccia nel mercato delle idee da rischiare un effetto inflazionistico, quindi svalutativo, forse anche cercato. C'è qualche ipocrisia in questa attenzione tardiva. Una specie di corsa a porre quel minimo di rimedio che, guardandosi da una radicale messa in discussione degli assetti che hanno determinato l'esplosione delle disuguaglianze negli ultimi de-

cenni, possa almeno scongiurarne le conseguenze più gravi.

Le disuguaglianze sono ormai un campo minato lungo il cammino delle democrazie. Stanno sconvolgendo le società e travolgendo il mondo politico. Senza la lente delle disuguaglianze sarebbe difficile leggere il ritorno potente nella politica di posizioni regressive e reazionarie, quelle espresse dai cosiddetti partiti “sovranisti”, con il loro sinistro portato di razzismo e xenofobia; e così, senza il motore delle disuguaglianze, difficilmente sarebbero spiegabili anche eventi clamorosi come la Brexit o il trumpismo.

Dietro questi fenomeni c'è un filo rosso fatto di rabbia, rancore, desiderio di rivalsa: tutti, in qualche modo, prodotti delle disuguaglianze.

La pandemia del Covid precipita su questa realtà, già profondamente segnata dalle ingiustizie sociali, accelerando i processi ed esasperandoli. Con conseguenze la cui portata, dall'attuale punto di osservazione, facciamo probabilmente fatica ad afferrare in pieno.

Allo stesso tempo, facendolo esplodere, la pandemia ha reso il problema ineludibile. Papa Francesco ha usato parole solenni e severe, parlando delle disuguaglianze come di «un'ingiustizia che grida al cielo». E anche un santuario del capitalismo come il Fondo monetario internazionale ha dovuto riconoscere che l'esplosione delle disuguaglianze è una minaccia per l'economia.

Ma c'è un altro motivo se il tema dell'uguaglianza viene affrontato parlando del suo opposto. È una ragione che ha a che fare con la natura profonda, così elettrica e instabile, del concetto di uguaglianza, come spiega in maniera fulminante e chirurgica **Massimo Cacciari** nell'intervista che apre questo libro.

L'uguaglianza è problematica, tutt'altro che scontata. Perché gli uomini non sono mai uguali, sono diversi, proprio perché individui unici e irripetibili. In fondo un'uguaglianza assoluta e completa si risolverebbe in un livellamento inumano, senza caratteristiche individuali e varietà. Una realtà da incubo, tipo quella raccontata nei suoi romanzi da George Orwell.

L'uguaglianza infatti non è una condizione, uno stato che si possenga; non avrebbe infatti alcun senso pensare di essere "uguali" da soli. L'uguaglianza è sempre in una relazione, in un rapporto con gli altri. «L'uguaglianza – spiegava Norberto Bobbio – è il bene sociale per eccellenza», mentre «la libertà è il bene individuale per eccellenza».

E qui si tocca un punto molto delicato, che ha impegnato a lungo filosofi, giuristi e scienziati della politica, quello appunto della relazione tra uguaglianza, ovvero giustizia, e libertà. È sbagliato vedere in questa formidabile coppia di principi un'alternativa irriducibile, come ha fatto il paradigma neo-liberista. Si pensi al «*there's no such a thing as society*» (non esiste una cosa come la

società) di Margaret Thatcher: più di uno slogan, una bandiera per una crociata politica che ha avuto molta fortuna. L'idea di fondo è che non ci siano che gli individui e la loro libertà. E quindi lo Stato deve guardarsi bene dall'inseguire sogni di giustizia sociale che, nei fatti – secondo questa impostazione – sarebbero solo un intralcio al dispiegarsi della libera iniziativa. E così dell'uguaglianza non rimane che un simulacro scarnificato, quella minima uguaglianza davanti alla legge. Un'uguaglianza che attiene al rapporto tra l'individuo, solo, e lo Stato, più che al rapporto tra individui nel loro vivere comune.

È un'impostazione che ha poi superato i confini del campo conservatore e ha finito per far razzie anche a sinistra, garantendosi un successo globale. I decenni della globalizzazione, appunto, sono stati segnati da questa visione secondo la quale in fondo il benessere di una società si riduce al benessere della sua economia capitalistica. Dietro l'esplosione delle disuguaglianze, come mette in evidenza **Fabrizio Barca** nella seconda intervista, c'è quindi anche una sconfitta, o forse una rinuncia, politica. La rinuncia, in fondo, a vedere un nesso tra libertà e uguaglianza, e non un antagonismo in cui uno dei due principi deve soverchiare l'altro.

C'è infatti più propriamente una tensione tra di essi, una fibrillazione, una sfida continua e irrisolvibile, in cui libertà e uguaglianza si limitano

reciprocamente. Nella ricerca di un accordo tra di esse, ogni volta da ridefinire, sta in fondo il gioco di una vera democrazia compiuta.

Una società giusta, spiega ancora Fabrizio Barca citando Amartya Sen, è quella in cui ciascuno «abbia la capacità di fare le cose alle quali assegna con ragione un valore». Una capacità dalla quale masse di persone sono escluse, in un mondo segnato dalle disuguaglianze. In una visione del genere libertà e uguaglianza diventano complementari, perché una è condizione dell'altra. E l'idea di giustizia sociale si sovrappone a quella di libertà sostanziale.

Può fare una certa impressione notare che una visione così profonda e avanzata ce l'avevamo e ce l'abbiamo qui, a portata di mano, scolpita nella Costituzione, in quell'articolo 3 che è forse la definizione giuridica dell'uguaglianza più compiuta e attenta che sia mai stata formulata in un ordinamento. In quella norma, giustamente definita "rivoluzionaria", principio cardine dell'intera Costituzione, come spiega **Lorenza Carlassare**, sono serrati insieme, come anelli di una catena, dignità, negazione di ogni discriminazione, uguaglianza e libertà, in un disegno complessivo che ha al centro «il pieno sviluppo della persona umana».

Come spiegano i costituzionalisti, c'è in questo articolo un originale passaggio dall'uguaglianza formale, sancita nel primo comma, a quella sostanziale, affermata nel secondo. L'uguaglianza, e

anche la libertà, vengono calate dal cielo dei principi sulla terra, portate dal soggetto astratto alla persona concreta, elevata a valore in sé. Non è uno scarto da poco. È infatti una sorta di rivoluzione copernicana in ambito costituzionale. Perché, ponendo al centro dell'universo dei diritti la dignità dell'individuo reale, più che i principi in sé, indica come metro di civiltà l'effettiva realizzazione di libertà e uguaglianza, senza la quale la loro stessa dichiarazione perde di senso. Perché si ha un bel dire che si è liberi e si è uguali nel tentativo di realizzarsi, se poi la possibilità di vivere in salute, di avere un'istruzione, di avere un posto dove vivere, di avere di che vivere una volta che si è smesso di lavorare, dipende esclusivamente dalla disponibilità economica personale o familiare. In questo porsi come una sorta di programma di emancipazione, l'uguaglianza acquisisce nella nostra Costituzione una forza dinamica, che ne fa un continuo pungolo problematico. Diceva il socialista Lelio Basso, una delle menti che lavorarono alla stesura di quell'articolo, che esso in fondo smentisce molte affermazioni della Costituzione stessa, «quando danno per realizzato quello che è ancora da realizzare». E non a caso citava il diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione, alla salute, per concludere che, fino a quando non diventano realtà, «la Costituzione mente, mente nella sua affermazione che tutti i cittadini sono uguali, mente nella sua affermazione che l'Italia è una Repubblica democratica».

È proprio questa struttura problematica a rendere la nostra Costituzione “presbite”, come diceva Piero Calamandrei. Ovvero guarda al futuro. Un futuro da intendere più come dimensione di sfida che temporale.

Non è un caso che rispetto all’obiettivo di un’uguaglianza effettiva (ma anche di una libertà effettiva), l’articolo 3 indichi come compito dello Stato quello di rimuovere ostacoli. Perché nella concretezza della società, l’uguaglianza non si dà una volta per tutte, ma è sempre un difficile punto di equilibrio tra differenze. Quelle differenze che derivano dai diversi interessi, dalle diverse condizioni, dai diversi ruoli, dai diversi punti di vista politici, dalle diverse convinzioni, dalla libera iniziativa, insomma da quel libero gioco di spinte contrastanti di cui è intessuta la vita in comune degli esseri umani.

C’è quindi anche nel cuore della nostra Costituzione l’idea di una tensione tra libertà e uguaglianza. E con essa l’indicazione che l’uguaglianza è soprattutto una sfida, continua, a tutto ciò che la minaccia, la pregiudica, la nega.

In questo senso l’uguaglianza non è affatto neutrale, e solo superficialmente ciò può apparire un paradosso. In qualche modo infatti essa pende sempre dalla parte dei deboli, di chi ha meno, di chi è in una condizione di minorità. Chi è in una posizione di forza non reclama un equilibrio più giusto. Come si sa, la libertà dell’agnello a non es-

sere mangiato contrasta la libertà del lupo a divorarlo. È evidente quindi come l'uguaglianza comporti quasi sempre una scelta di campo. La storia, in questo senso, conferma la teoria.

Dalla Rivoluzione francese, che l'ha elevata a uno dei principi della trinità laica, l'uguaglianza è stata un motore della storia sempre in senso di contestazione dei privilegi, degli assetti dati, delle posizioni di dominio. Uno spettro inquietante per chi si trova dalla parte del potere e della forza. «Il fantasma dell'uguaglianza che ha sempre rotto il sonno dei potenti», secondo le parole di Norberto Bobbio.

La storia dell'uguaglianza è così una storia di battaglie, spesso insanguinate. È la storia delle conquiste della democrazia e del movimento operaio: il suffragio universale, la laicità, lo stato sociale, la sanità e l'istruzione pubbliche, i diritti dei lavoratori. Ovvero ciò su cui in larga parte si misura il grado di civiltà delle nostre società. Conquiste che diamo per scontate, ma che non lo sono. Al contrario non sono mai davvero definitive e tempi nuovi presentano sfide nuove. Come quelle che abbiamo di fronte oggi, nelle nostre opulente società, che riescono a essere al contempo tanto del benessere quanto della disuguaglianza.

Un problema che attraversa tutte le questioni più rilevanti dei nostri giorni e che si presenta sotto diverse forme, alcune note da tempo, altre del tutto nuove.

Dietro i *Fridays for Future* dei nostri ragazzi, ad esempio, c'è una rilevantissima questione di uguaglianza, come spiega **Vittorio Cogliati Dezza**. Perché, esattamente come la pandemia, i cambiamenti climatici sono sì un problema globale, ma non hanno effetti uguali su tutti. E inoltre sono il risultato di uno sviluppo squilibrato e a vantaggio di alcuni e meno di altri. Le risposte al momento non sembrano adeguate e non sembrano mettere al centro chi ha davvero più bisogno.

La capacità di raggiungere le situazioni di vera necessità è spesso un problema del welfare in generale. Come mette in evidenza **Emmanuele Pavolini**, il problema riguarda anche i servizi rivolti alle fasce più fragili: anziani e bambini. Nelle maglie dell'assistenza, per come è impostata in Italia, si perdono molte condizioni di difficoltà sociale. Problema non da poco, visti i terribili numeri della povertà infantile nel nostro paese.

Un immenso problema culturale, soprattutto culturale, c'è dietro una delle principali forme di disuguaglianza della società italiana: quella di genere. Molto è stato fatto, ma moltissimo resta da fare, come spiega **Valentina Gualtieri**. Nascere donna, in Italia, ancora oggi costituisce un assurdo handicap, dovuto a molti fattori economici e sociali anche profondamente condizionati da pregiudizi e stereotipi. In qualche modo, per quanto aggiornata, la stucchevole e oleografica immagine dell'angelo del focolare continua a essere presente,

magari anche in forma inconsapevole, in un modo di pensare per il quale ci sarebbero mansioni, compiti e lavori più da donna e, soprattutto, mestieri, incarichi e professioni per i quali le donne sarebbero inadeguate. Il soffitto di cristallo è lì: le posizioni di forte responsabilità e ancor più di comando alle donne restano praticamente precluse.

Non è così facile neanche essere giovani nel nostro paese. La possibilità di realizzare i propri talenti e le proprie aspirazioni è spesso uno scoraggiante percorso a ostacoli. Il successo sembra dipendere molto più dalle condizioni di partenza, ovvero dalla forza della famiglia, che non dal percorso stesso. Il mercato del lavoro, come mette in luce **Michele Raitano**, somiglia a una giungla che ostacola la crescita professionale dei giovani e rende la mobilità sociale praticamente inesistente. Lo scarto tra garantiti e non garantiti, tema molto caro al dibattito pubblico attuale, è senz'altro una chiave di lettura delle disuguaglianze nel lavoro. Ma è solo uno degli aspetti e il suo utilizzo polemico è quasi sempre mirato a far apparire privilegi le minime forme di tutela, in una rincorsa al ribasso dei diritti che non può che far aumentare le disuguaglianze.

Più che suggerire conflitti interni al mondo del lavoro, bisognerebbe forse mirare alle disuguaglianze che sono generate dal mercato stesso, ovvero dalle posizioni di privilegio che le grandi ricchezze creano e sedimentano, come spiega **Elena**

Granaglia. Il mercato non è affatto quel campo di gioco libero in cui ognuno fa la sua partita e ottiene in base a questa. Il merito stesso, che è in fondo la grande giustificazione delle disuguaglianze, non è un criterio così puro come si vorrebbe far credere. Spesso, al contrario, da sacrosanto grimaldello contro i privilegi, finisce per essere un feticcio ideologico a difesa delle posizioni dominanti.

Posizioni dominanti di scala addirittura globale sono quelle determinate dalla rivoluzione digitale, davvero “la grande trasformazione” dei nostri tempi, per citare un celebre libro di Karl Polanyi. La dimensione digitale permea ormai ogni aspetto della vita umana, incidendo in modo strutturale nell’economia e nel lavoro. È un processo epocale di cui è difficile cogliere tutte le conseguenze. Con l’aiuto di **Valeria Cirillo** abbiamo messo in fila alcuni fenomeni significativi già lampanti. Il lavoro nell’era digitale si è fatto molto più individuale, frammentato, isolato, rendendo più liquidi e meno immediati i legami di solidarietà tra lavoratori. Esempio il caso dello *smart working*, dilagato con la pandemia, che rappresenta una sfida a doppia faccia. Da una parte, ci pone di fronte alle opportunità di una nuova organizzazione del lavoro, aprendo nuove strade alla conciliazione con la vita privata; dall’altra, ci pone di fronte ai rischi legati a un forte isolamento dei lavoratori.

Ma c’è di più. È evidente una fortissima polarizzazione tra lavori molto qualificati e quelli che

invece non lo sono affatto. Perché nella quarta rivoluzione industriale è il paradigma stesso del rapporto uomo-macchina a essere cambiato, se non stravolto. Con l'intelligenza artificiale le macchine svolgono anche lavori ad alto contenuto cognitivo, quindi tipicamente "umani", e gli uomini sempre più spesso non sono che assistenti delle macchine, o porzioni di un sistema complesso che solo le macchine possono "pensare": è il caso dei *rider* o degli addetti alla logistica. E molte sono le incognite sulla possibilità che i nuovi lavori richiesti dallo sviluppo tecnologico compensino i posti di lavoro persi. Per molti studiosi il saldo sarà negativo.

Rappresenta invece sicuramente un nuovo volto della disuguaglianza, tutto contemporaneo, il *digital divide*, il divario digitale. Già più di vent'anni fa, alla fine del secolo scorso, il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, avvertiva: «Oggi essere tagliati fuori dai servizi di telecomunicazione è una difficoltà grave quanto la mancanza di lavoro, cibo, abitazione, assistenza medica, acqua potabile». Con l'iperbolico sviluppo del ruolo del digitale nelle nostre società il problema si è esasperato. Come spiega **Paola Pisano** – che per il governo Conte II è stata ministro per la Programmazione tecnologica e la digitalizzazione – in Italia il divario digitale rappresenta una forma di esclusione pesante, soprattutto per gli anziani. Scrivere un documento al computer o prenotare una visi-

ta on-line per molti vuol dire ritrovarsi di fronte a un muro insormontabile, soprattutto per chi è nato e cresciuto in un mondo nel quale i computer erano solo gigantesche macchine nei film di fantascienza. Inoltre, la presenza assolutamente variabile di connessione a internet sul territorio nazionale segna un altro forte squilibrio, soprattutto tra città e aree interne, come pure tra Nord e Sud, aggiungendo disuguaglianze a disuguaglianze. Ma non c'è solo il *digital divide*. La tecnologia digitale infatti offre anche opportunità inedite e straordinarie, anche ai più anziani, in termini di cure. Pensiamo alla telemedicina e all'assistenza domiciliare.

La disuguaglianza ha insomma molte cause e molte forme. La sua presenza è così pervasiva nella nostra società da averne modificato anche il carattere. Il cardinale **Matteo Maria Zuppi**, che ha speso la sua vita pastorale nelle periferie del mondo, mette in evidenza come, con l'affermarsi della società del benessere, l'Italia abbia smarrito buona parte di quella sua cultura profonda e popolare fatta anche di empatia, solidarietà e attenzione verso i poveri, i fragili, gli indifesi. Si è diffusa invece una certa assuefazione, quando non proprio indifferenza, verso le ingiustizie sociali.

In alcuni casi, anzi, si può dire che siano stati fatti passi indietro. Nel caso degli immigrati, per esempio, l'essere svantaggiati, emarginati, esclusi è considerato spesso ed esplicitamente, anche da

forze politiche, comprensibile, giustificabile e in fondo forse anche giusto. Perché non sono uguali, appunto, a un presunto “noi”. Dietro a uno slogan come “prima gli italiani” si può nascondere una minaccia anche al grado minimo di uguaglianza, quella secondo cui la legge non distingue secondo categorie, ma considera tutti uguali in quanto individui. È invece evidente che non c’è vera civiltà dove non c’è almeno una tensione all’uguaglianza. «Quando ci sono leggi scritte, il povero e il ricco hanno diritti uguali», affermava già Euripide ne *Le Supplici*, come massimo elogio della sua Atene.

L’orizzonte, in questo senso, è anche, o forse soprattutto, quello di un umanesimo da ritrovare. Così come indica il principio di uguaglianza, nelle chiare e forti parole di quell’articolo 3 della nostra Costituzione. Una sorta di “coscienza infelice” della Repubblica: il metro di quello che sempre resta da fare.